

Messaggeri di vita, di gioia e di speranza.

La Messa crismale è tradizionalmente la nostra Pasqua, la Pasqua comunitaria del presbiterio diocesano. Se per ogni cristiano la Pasqua è cuore, sorgente e faro della propria vita, a titolo ancor più specifico e fecondo lo è per noi sacerdoti.

In quanto battezzati, come tutti, siamo stati immersi nel mistero della grazia e della salvezza pasquale.

In quanto presbiteri, siamo stati costituiti dall'Ordine sacro ministri e dispensatori di questo mistero di grazia e di salvezza.

La Pasqua è la sorgente alla quale alimentiamo ogni giorno la nostra fede e la nostra adesione a Cristo. È il nostro segno distintivo, il nostro abito quotidiano.

Ma, per noi, questo non basta. Abbiamo una missione, un mandato specifico: essere in mezzo al popolo credente per accompagnare ogni suo membro ad alimentare e conformare la propria vita al mistero della Pasqua, a nutrirsi della sua grazia, del suo messaggio di vita nuova e piena, di gioia e di speranza e per esserne, a sua volta, testimone e messaggero.

La nostra missione, quindi, è quella di fare della comunità cristiana una comunità pasquale.

Una comunità che sa attraversare il buio del Venerdì santo, la durezza della croce e delle croci quotidiane, le sconfitte e gli ostacoli della vita, il dramma del dolore e persino della morte, - la propria e quella dei propri cari, - con lo sguardo rivolto alla certezza della luce che promana da quella tomba vuota, la luce del Cristo risorto, primizia e annuncio di vita per tutti coloro che a Lui si affidano.

Il difficile momento che viviamo, così drammatico e denso di paure e inquietudini, richiede una caratura ancora più marcata al nostro ministero: quello di essere annuncio di speranza, di gioia, di una più fiduciosa apertura al futuro, contro ogni tentazione di scoraggiamento, di ripiegamento, di passiva rassegnazione.

E questo ci viene dato da una luce e da una forza che tanta parte della società non ha: il mistero della Pasqua, dono che viene dall'Alto per dare forza e coraggio, ma anche per indicare la strada per superare gli ostacoli con l'arma più potente, quella dell'amore, della solidarietà, della comune e reciproca responsabilità.

Questo virus che da oltre un anno ha cambiato e stravolto la nostra vita, come la vita del mondo intero, immettendovi dolore, morte e paura ha condizionano la vita dei singoli individui e le relazioni sociali, ha creato danni incalcolabili sotto il profilo psicologico, sociale ed economico.

L'umanità attraversa il suo tempo di passione e di dolore, così come Cristo l'ha liberamente attraversata.

Torna in mente la drammatica preghiera di Cristo sul Getsemani, *"Padre, se possibile, passi da me questo calice..."*. E, ancor più, il suo grido prima di morire sulla croce: *«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»*, (cfr. Mt 27,46; Mc 15,34). In quel grido vi è tutta la desolazione del Messia, Figlio di Dio, mentre affronta il dramma della morte, ingiusta e immeritata. Abbandonato da quasi tutti i suoi, tradito e rinnegato dagli stessi discepoli, attorniato da chi lo insulta, Gesù è sotto il peso schiacciante di una missione che deve passare per l'umiliazione e l'annichilimento.

Eppure, queste grida di dolore non sono le ultime parole di Gesù. Ad esse seguono le ultime:

“*non la mia, ma la tua volontà sia fatta*”;

«*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*».

E da risorto dirà ai due discepoli di Emmaus: «*Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*», (Lc 24,26).

La sempre attuale novità del vangelo di Cristo è che mai, il dolore, la morte, la croce sono l'ultima parola.

L'ultima parola è la vita, la rinascita.

La luce della Pasqua, sappiamo, non è mero e vacuo ottimismo, non è una banale pacca sulle spalle, un incoraggiamento di circostanza. È un dono del Cielo, che non potevamo procurarci da soli.

La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita.

Alle donne impaurite e sgomentate davanti alla tomba vuota la mattina di Pasqua, l'Angelo dice loro: «**Non abbiate paura.** Non è qui, è risorto». Davanti a una tomba sentono parole di vita... E poi incontrano Gesù, l'autore della speranza, che conferma l'annuncio e dice: «*Non temete*» (v. 10).

Non abbiate paura, non temete: ecco l'annuncio di speranza, di cui questo tempo e la nostra gente hanno bisogno:

Poiché ministri della Pasqua, noi non siamo annunciatori di dolore e di morte, ma annunciatori di vita, di vita buona, di vita bella, anche quando il momento che attraversiamo è duro, pesante, irto di prove e di insuccessi.

Il nostro sguardo è sempre su ciò che avverrà, su ciò che deve venire, non solo nell'al di là, ma già in questo tempo. Perché anche questo tempo è abitato da Dio, dalla sua parola di vita, dal suo amore, dalla sua presenza che apre il cuore alla speranza.

Nel suo recente e profetico viaggio in Iraq, parlando nella cattedrale di Bagdad Papa Francesco ha detto: “Sappiamo quanto sia facile essere contagiati dal virus dello scoraggiamento che a volte sembra diffondersi intorno a noi. Eppure il Signore ci ha dato un vaccino efficace contro questo brutto virus: **è la speranza.**”

La speranza che nasce dalla preghiera perseverante e dalla fedeltà quotidiana al nostro apostolato... Non dimentichiamo mai che Cristo è annunciato soprattutto dalla testimonianza di vite trasformate dalla gioia del Vangelo. Come vediamo dall'antica storia della Chiesa in queste terre, una fede viva in Gesù è “contagiosa”, può cambiare il mondo. L'esempio dei santi ci mostra che seguire Gesù Cristo «non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 167).

L'annuncio della Pasqua fatto alle donne, viene subito trasmesso anche agli Apostoli.

Viene trasmesso loro perché ne siano interiormente pervasi, e perché, forti di questa fede, ne siano testimoni e annunciatori al mondo intero.

In questi giorni, stanno riecheggiando da diversi pulpiti mediatici, ma non mancano anche quelli ecclesiali, le parole di Dante Alighieri nel 700° anniversario della sua morte. Papa Francesco gli ha dedicato una lettera apostolica, dove lo ha definito “profeta di speranza”.

Dante inizia il suo viaggio per l'aldilà, descritto nella Divina Commedia, la notte del Venerdì Santo del 1300. E lo inizia con questi versi che tutti ben ricordiamo: *“nel mezzo del cammin di nostra vita - mi ritrovai per una selva oscura, - ché la dritta via era smarrita”*.

Un noto giornalista in un suo recente libro ha scritto: *“Dante avverte la forza mistica della settimana santa”* (Aldo Cazzullo, *“A riveder le stelle. Dante il poeta che inventò l'Italia*, Ed Mondadori, 2020). Il suo viaggio interiore che parte dall'Inferno, passando dal Purgatorio per concludersi con il Paradiso, tutto permeato delle sue vicende personali, altro non è se non un'allegoria della vicenda e del destino dell'intera umanità. Lo stesso autore dice: *“La Divina Commedia può essere letta come un viaggio iniziatico: come la ricerca del Graal, della salvezza, di Dio...”* Dante sapeva che prima di salire vi è spesso la discesa e l'attraversamento della selva oscura. Ma questa, se saputa attraversare, porta sempre verso nuovi orizzonti di rinascita.

Ecco il messaggio che in questo tempo più che mai, alla luce della Pasqua, l'umanità ha bisogno di sentire proclamato e testimoniato nella nostra vita, nella vita e nella missione della Chiesa.

Ben sapendo che la speranza pasquale passa e si costruisce attraverso la strada dell'**Amore**, dell'**Agape**, della **carità**, declinati nelle loro molteplici articolazioni, quali: prossimità, ascolto, condivisione, cura gli uni degli altri., responsabilità personale e sociale...

Così sia per noi presbiteri e diaconi, per la nostra chiesa diocesana, per tutta la Chiesa e il mondo intero.

+Sebastiano Sanguinetti, vescovo